

Disagi economici e difficoltà politiche. All'inizio degli anni '90 era evidente la gravità dei problemi cui dovevano far fronte le società uscite dall'esperienza comunista. Ovunque il passaggio all'economia di mercato si rivelò un processo lungo e costellato di disagi immediati (speculazioni economiche, crescita dei prezzi, disoccupazione). E quasi ovunque, nei primi anni '90, le inevitabili delusioni finirono per rilanciare e riportare al potere i partiti ex comunisti, peraltro profondamente rinnovati nelle sigle e nei programmi. In *Polonia* le elezioni del '93 furono vinte da una coalizione dominata dagli ex comunisti.

In *Cecoslovacchia*, all'interno della minoranza slovacca conquistarono considerevoli tendenze separatiste che nel 1992 determinarono la creazione di *due Repubbliche*: una *ceca*, comprendente Boemia e Moravia, governata dai partiti di ispirazione liberale, e una *slovacca*, egemonizzata dai gruppi ex comunisti.

La crisi jugoslava. Assai più drammatica la vicenda della Jugoslavia, dove la crisi del regime comunista fece saltare i precari equilibri fra le nazionalità all'interno del paese, stabili dalla fine della Seconda guerra mondiale. La crisi

precipitò a causa del contrasto fra le risorgenti aspirazioni egemoniche della Serbia di Milosević [7] e la volontà autonomistica delle Repubbliche di *Slovenia* e *Croazia*, le più sviluppate economicamente e le più vicine al centro-Europa per tradizioni e collocazione geografica. Fra il '90 e il '91 prima la Slovenia, poi la Croazia, proclamarono la propria indipendenza. Così fece, in seguito, la Repubblica di *Macedonia*, che occupava invece la parte meridionale (e più arretrata) della Jugoslavia, da sempre oggetto di contesa fra serbi, bulgari e greci. Gli organi federali e i vertici militari accettarono l'indipendenza slovena e macedone, ma reagirono duramente all'analoga iniziativa della Repubblica croata (che ospitava nei suoi confini consistenti minoranze serbe), mobilitando forze armate e milizie irregolari. Così nacque una vera e propria guerra.

Lo scontro etnico in Bosnia. A partire dalla primavera del 1992 il centro del conflitto si spostò nella *Bosnia*, una delle ex repubbliche jugoslave che aveva in marzo proclamato anch'essa la propria indipendenza. Abitata da una popolazione mista, composta da musulmani (la componente più numerosa), croati cattolici e serbi ortodossi, la Bosnia divenne teatro di una guerra crudelissima, provocata soprattutto dalla reazione della minoranza serba, attivamente appoggiata dal regime di Milosević e dalle sue forze armate. Una guerra condotta, soprattutto dai serbi, all'insegna della cosiddetta «pulizia etnica». Né gli sforzi di mediazione della Comunità europea, né le iniziative dell'Onu (che impose la sospensione dei rapporti commerciali con la Serbia e inviò in Bosnia contingenti di pace) ottennero alcun esito. E le stesse iniziative umanitarie per soccorrere la popolazione – in particolare quella della capitale *Sarajevo*, sottoposta a un lunghissimo assedio ad opera delle milizie serbe – furono ostacolate dalla ferocia dei combattimenti.

Gli accordi di pace. Fra maggio e settembre 1995, la Nato attuò una serie di *raid aerei* contro le posizioni dei serbo-bosniaci. Il 21 novembre fu finalmente siglato un accordo di pace a *Dayton*, negli Stati Uniti (ratificato a Parigi il dicembre successivo). L'accordo – che prevedeva il mantenimento di uno Stato bosniaco, diviso in una Repubblica serba e in una Federazione croato-musulmana – pose fine ai combattimenti, ma la sua attuazione si rivelò problematica.

La situazione nell'ex Jugoslavia era resa ancor più precaria dalle tensioni politiche interne ai singoli Stati, dove le istituzioni democratiche stentavano ad affermarsi.

Da Giordania, Sabzafaci, V. Jolly, I. I. novanu nella storia 3, latvia

La crisi del Kosovo. Nel 1998 si ripropose in termini drammatici il problema del Kosovo, che era stato uno dei fattori scatenanti dell'intera crisi jugoslava. In risposta alla protesta autonomista della popolazione di origine albanese e alla nascita di un movimento di guerriglia indipendentista (l'Uck), i serbi scatenarono una durissima repressione che colpì soprattutto i civili.

Ancora una volta furono i paesi della Nato, fra cui l'Italia, a intervenire: prima facendo pressioni sul presidente Milosević perché ponesse fine alla repressione e restituisse al Kosovo le autonomie di cui godeva prima dell'89; poi, di fronte alle resistenze dei serbi (cui faceva riscontro l'atteggiamento intransigente degli indipendentisti), dando il via a un'operazione militare aerea su larga scala, il cui peso maggiore fu sostenuto dagli Stati Uniti. Per oltre due mesi, fra marzo e giugno del 1999, il territorio della Jugoslavia (compreso il Kosovo) fu sottoposto a una serie sistematica di bombardamenti. I serbi risposero intensificando la «pulizia etnica» in Kosovo: circa cinquecentomila kosovari albanesi diedero vita a un drammatico esodo, rifugiandosi per lo più nelle vicine Repubbliche di Albania e Macedonia, dove furono allestiti, con l'aiuto dei paesi della Nato (e in particolare dell'Italia), grandi campi per accogliere i profughi. L'intervento militare fu apertamente criticato dalla Russia e suscitò forti discussioni nell'opinione pubblica dei paesi occidentali. Ma alla fine, grazie anche alla mediazione della Russia stessa, lo scopo fu raggiunto: ai primi di giugno, Milosević cedette e ritirò le sue truppe dal Kosovo, rimasto da allora sotto il controllo delle forze Nato in attesa di una decisione circa il suo status definitivo.



Il leader serbo Slobodan Milosević.

pulizia etnica

L'espressione «pulizia etnica» indica la politica di annientamento, mediante assedi, massacri e deportazioni, di una popolazione (un'etnia), da parte di un'altra popolazione (un'altra etnia) che vive sullo stesso territorio o su un territorio adiacente.

La caduta di Milosević. Indebolito dalla sconfitta, il dittatore serbo resistette per poco più di un anno. Nel settembre 2000, le elezioni presidenziali videro la vittoria di una coalizione democratica guidata da Vojislav Kostunica. Kostunica, divenuto presidente, cercò di reinserire il paese nella comunità internazionale. Milosević, che aveva cercato di contestare il verdetto delle urne, fu arrestato, consegnato al Tribunale internazionale dell'Aja e processato per crimini contro l'umanità.

Frattanto, un nuovo focolaio di tensione etnica si apriva nella Repubblica di Macedonia, sede di una consistente minoranza albanese che si riteneva oppressa dal governo. Qui, dall'inizio del 2001, cominciarono a operare gruppi di guerriglieri provenienti dal Kosovo. Le forze della Nato, che già avevano base nel paese, assunsero compiti di pacificazione.

I confini delle repubbliche della ex Jugoslavia, proprio per le loro antiche origini, non tengono conto della diversità etnica e religiosa dei loro abitanti. Tale diversità, tenuta sotto controllo dal regime comunista, è stata una delle cause dei conflitti interetnici di questi ultimi anni. Il Kosovo e la Vojvodina sono territori autonomi all'interno della Repubblica serba.

